

GERHARD ROHLFS E ORONZO PARLANGÈLI

Un confronto

FRANCO FANCIULLO
UNIVERSITÀ DI PISA

Abstract – O. Parlangeli vs. G. Rohlfs: the historical, ideological and methodological frame in which the Authors supported their ideas about origins of Romance and Greek in Southern Italy from opposite side.

Keywords: O. Parlangeli; G. Rohlfs; Southern Italy; Greek; Romance.

1. La “cornice” novecentesca

Parlare di Gerhard Rohlfs (scomparso più che nonagenario nel 1986) e di Oronzo Parlangeli (scomparso ancor giovane, nel 1969, in un incidente stradale) inevitabilmente significa parlare dei rapporti che corrono o, per meglio dire, sono stati istituiti fra la superstita greicità del sud d'Italia (il cosiddetto grecanico, suddiviso in grico, o greco salentino, e bovese, o greco di Calabria) e la greicità portata in lungo e in largo per il Mediterraneo, dunque anche in Italia, dalla grande espansione ellenica del I millennio a. C.

Perpaucis verbis: il grecanico, cioè l'attuale, più che striminzita, greicità di Calabria e Salento, minimo invero residuo d'una greicità sud-italiana che si presentava robusta ancora al passaggio fra medioevo ed età moderna, è un retaggio diretto della Magna Grecia o è un lascito “solo” bizantino?

Diciamolo francamente: se il problema fosse stato posto in questo XXI secolo, probabilmente, e al di là delle eventuali posizioni dei vari studiosi, sarebbe rimasto un problema, diciamo, “marginale”, limitato alla cerchia degli “specialisti”, in ogni caso difficilmente viziato dall'acredine, talvolta sconfinante nel livore, delle opposte posizioni. Il problema, invece, fu posto negli anni '20 del Novecento, con l'uscita (1924) del volume *Griechen und Romanen in Unteritalien* del Rohlfs: volume la cui comparsa ebbe, in Italia almeno, l'effetto d'una bomba. Grande esperto, grazie anche alla pratica sul campo come raccogliitore per l' AIS, della moderna situazione linguistica dell'Italia (non solo) meridionale, il Rohlfs è il primo a rendersi conto di quanto profondo, in termini di lessico e di morfosintassi, sia stato, nel corso

dei secoli, il condizionamento esercitato dal greco sui dialetti sud-italiani estremi: un condizionamento di assai difficile giustificazione se datato solo dall'età bizantina, cioè medievale – e in effetti (e, in qualche modo, a riprova), altre lingue sicuramente arrivate nel sud d'Italia durante il medioevo, nello specifico il croato in Molise e, più ancora, l'albanese, presente oggi a macchia di leopardo dal Molise e dalla Campania fino alla Sicilia, non hanno avuto pressoché nessun effetto sul contesto romanzo nel quale, pure, si sono venute a incastonare. Sennonché, sappiamo, l'Italia è stata anche la *Μεγάλη Ἑλλάς*, ossia, nel I millennio a.C., un qualcosa che, nei confronti della Grecia, doveva configurarsi un po' (*variatis*, è chiaro, *variandis*!) come, in tempi a noi vicini, l'America si è configurata nei riguardi degli europei; di qui, l'ovvia conclusione del Rohlfs: il greco ancor oggi parlato nel sud d'Italia, e che se fosse d'origine “solo” bizantina non avrebbe potuto influenzare così profondamente i dialetti romanzi con i quali è (stato) in contatto, deve risalire direttamente al greco della Magna Grecia.

Ripeto: oggi come oggi, cioè a un secolo più o meno di distanza da quando il Rohlfs la avanzò, una simile posizione susciterebbe difficilmente scandalo – lo suscitò invece un secolo fa; e lo fece perché la tesi di una presenza greca, nel sud d'Italia, stata ininterrotta dal I millennio a.C. fino al medioevo e ai nostri giorni, comportava come inevitabile corollario un qualcosa che, per i linguisti italiani, era del tutto inconcepibile fosse potuto avvenire nella “culla”, diciamo così, della romanità: la mancata latinizzazione, vale a dire, delle aree sud-italiane nelle quali, a detta del Rohlfs, la greicità sarebbe rimasta ininterrotta. Ai fini di una corretta contestualizzazione del problema, in effetti, vanno considerate due circostanze:

- (1) di bilinguismo / plurilinguismo (= uso alternativo, da parte dello stesso parlante, di due o più codici linguistici diversi) si comincia a parlare, a livello scientifico, solo a metà Novecento, nel '53 per la precisione, con *Languages in contact* di U. Weinreich (Weinreich 1953), per quanto un testo fondamentale su un caso paradigmatico di plurilinguismo in Europa fosse comparso già nel 1930 per opera di C. Sandfeld – ma Sandfeld 1930 si occupa del caso specialissimo della cosiddetta lega linguistica balcanica, cioè delle implicazioni e delle conseguenze linguistiche del plurilinguismo che, nei Balcani (storicamente appartenuti, in stretta successione, a due imperi sovranazionali come quello bizantino e quello ottomano), è durato, pur sotto forme di volta in volta diverse, millenni addirittura, arrivando fino al Novecento, e che a un giudizio superficiale potrebbe anche configurarsi come l'eccezione (più o meno plateale) a conferma della regola del presunto monolinguisimo europeo;
- (2) il bilinguismo come circostanza, per l'*homo sapiens*, niente affatto eccezionale ma del tutto naturale, entra tardi nel dibattito scientifico per

un motivo molto semplice: perché l'arco cronologico in cui la linguistica storica nasce scientificamente e si consolida (fra ultimo Settecento e primo Novecento) coincide, prima, con l'affermarsi del romanticismo, che, reattivo al razionalismo e, diciamo pure, all'internazionalismo del movimento illuministico, vede gli intellettuali impegnati nella ricerca delle radici spirituali dei popoli (delle nazioni); e coincide, poi, col periodo delle lotte per l'indipendenza condotte dai diversi popoli all'interno dei grandi imperi multinazionali, l'austro-ungarico e l'ottomano *in primis*, e col costituirsi via via degli stati nazionali, il cui collante è prima di tutto la lingua: l'italiana per gli italiani, la greca per i greci, l'ungherese per gli ungheresi e così via. Ovvio che, in una simile temperie cultural-politica (e che riguardava non l'Italia soltanto ma l'Europa intera), anche nella linguistica che andava formandosi come scienza non ci potesse esser posto per le lingue *in compresenza*: anche gli scienziati sono figli del loro tempo; e *quel* tempo implicitamente ma ineluttabilmente sosteneva che la normalità, per l'*homo sapiens*, sia di maneggiare un codice linguistico ed uno soltanto. Si veniva così a negare, su base ideologica, la liceità di quello che, nella diatopia dell'Europa, era (in parte lo è ancora oggi) ed è sempre stato: ovvero l'uso alternativo, a seconda delle necessità di tempi e luoghi, di due o più lingue da parte del medesimo gruppo di parlanti.¹

Sono chiare, ora, le radici della contrapposizione epocale fra il Rohlfs (alle cui posizioni circa l'ininterrotta grecità sud-italiana si allineano tutti i linguisti greci) e i suoi antagonisti italiani: in base al principio (moderno!) del *cuius regio, eius lingua*, l'ammissione, dettata da un certo numero di evidenze, dell'ininterrotta presenza del greco nel sud-Italia (Rohlfs), comportava necessariamente che, nella stessa area, il latino non fosse mai arrivato, così che le moderne varietà romanze di quell'area sarebbero frutto di una romanizzazione secondaria, di una *neo*-romanizzazione di tipo coloniale, favorita dai normanni (dall'XI secolo); in modo analogo e contrario, l'ammissione, dettata da un certo numero di altre evidenze, che i dialetti sud-italiani estremi risalgono direttamente al latino, sono in altri termini l'evoluzione *in loco* del latino (come sostenuto dagli "anti-rohlfsiani", fra i quali il Parlangeli si inserisce a pieno titolo), comportava necessariamente: a) che il latino, nel sud d'Italia, è arrivato; di conseguenza: b) che, il latino essendo a suo tempo arrivato lì dove oggi insiste il greco, questo non può collegarsi col greco della Magna Grecia ma deve risalire all'età bizantina.

Senonché, per dirla *à la* Shakespeare, ci sono più cose fra il cielo e la terra di quante ne sappia la nostra glottologia – fuor di metafora: prese in sé, le posizioni più che schematiche, "geometriche" addirittura, e del Rohlfs e

¹ Rinvio a Fanciullo 2011 per una più completa disamina delle problematiche qui coinvolte.

degli anti-rohlfsiani si configurano come affatto insoddisfacenti, nel senso che vedono ciascuna il proprio bicchiere mezzo pieno, in corrispondenza del bicchiere mezzo vuoto dell'altra, laddove, invece, le diverse posizioni si completano a vicenda, purché ci si sbarazzi una volta per tutte del pregiudizio sull'impossibilità delle lingue in compresenza: condizione, questa, che al "normale" cittadino europeo oggi sembrerebbe addirittura "naturale", ma che, ripeto, è di matrice non solo moderna sì, anche, irrimediabilmente ideologica: a insegnarcelo, se non ci fossero state le due guerre mondiali, basterebbe la guerra che ha dissolto la ex-Jugoslavia negli anni '90 del Novecento.

2. Parlangei vs. Rohlfis

La differenza fra G. Rohlfis e O. Parlangei (più in generale, fra G. Rohlfis e i linguisti italiani che lo hanno avuto antagonista), allora, va cercata non tanto nel fatto che l'uno era schierato a favore della continuità del greco e l'altro / gli altri a favore dell'arrivo del latino (opposte posizioni sono in effetti, nel dibattito scientifico, *monnaie courante*), quanto piuttosto, e più a monte, nella differenza fra una visione, quella rohlfsiana, di per sé aperta ai grandi inquadramenti e ai grandi orizzonti (e dunque tale, anche, da concepire una continuità del greco durata più millenni fin in un'area al di fuori della Grecia *proprie dicta*) ma, proprio per questo, non altrettanto sensibile ai dettagli, e una visione, quella italiana, a raggio certo più ridotto e meno incline ad arditezze concettuali, ma, *eo ipso*, più adatta a scavare in profondità.

Un esempio. Se non mi sbaglio, pur appellandosi al greco della Magna Grecia il Rohlfis non si è mai veramente occupato di ricostruire con ampiezza di dati il processo di ellenizzazione politica e culturale e, di conseguenza, anche linguistica dei territori sud-italiani entro cui le colonie greche si sono venute a incastonare; e così, a proposito della terra abitata dai Messapi, dopo aver notato che "[i]scrizioni greche si conoscono soltanto per Brindisi", prosegue che "non si vorrà concludere da quest'ultimo elemento negativo che questa regione non abbia avuto una colonizzazione greca. Non si può pensare infatti che la più orientale delle penisole dell'Italia meridionale, distante appena 100 km da Corfù, non abbia attirato colonizzatori fin dai tempi antichi" (Rohlfis 1933, p. 131), facendo dunque leva, in mancanza di altri dati, su quanto è ragionevole aspettarsi. All'opposto, il Parlangei: il quale, in relazione alla Taranto greca e al Salento messapico, alle pp. 132-39 del lavoro del 1953, passa in rassegna tutto quello che, ai suoi tempi, si poteva sapere dei rapporti fra tarantini e messapi; e giunge alla conclusione – una conclusione, credo, del tutto accettabile – che "quando i Romani occuparono il Salento, a lungo rimase la nozione dell'unità etnica dei Messapi, ben distinta da Taranto", tant'è vero che ancora nel 90 a.C., "durante la guerra sociale" i messapi "si ribellarono a Roma e fu necessaria negli anni successivi

una campagna per sottometterli” (Parlangeli 1953, pp. 132-139; citazione da p. 138). Quel che resta dubbio, semmai, è che la predetta “nozione dell’unità etnica dei Messapi, ben distinta da Taranto” possa davvero servire a quel che il Parlangeli intende, a escludere cioè una eventuale ellenizzazione linguistica degli stessi; i quali, in fin dei conti, a un certo punto hanno pur abbandonato la loro lingua, nel frattempo divenuta provinciale e poco *rentable* all’interno di un organismo politico che era o latino (in occidente) o greco (in oriente): ma per adottare quale lingua, delle due? Considerando che l’antica Messapia era parte dell’Italia, e a vederla con occhi “moderni”, la risposta s’imporrebbe da sé e sarebbe quella del Parlangeli, ossia: “Roma compì quello che Taranto non aveva potuto o non aveva voluto compiere e che certo non compì: l’assimilazione linguistica del Salento” (1953, p. 138); ma se riusciamo a sottrarci alla tentazione di applicare a situazioni vecchie di duemila anni e più i nostri paraocchi moderni, non possiamo non prendere in considerazione che: a) per i Messapi, posti al punto di sutura fra est e ovest, l’alternativa al latino non era una lingua qualsivoglia ma l’“altra” lingua dell’impero ed anzi, più precisamente, quella di chi, conquistato con le armi, però, grazie alla sua superiore civiltà era riuscito ad ammansire il *ferum victorem*; b) dalla Messapia, la Grecia non era affatto remota sì, come dice il Rohlfs cit., distava solo un centinaio di chilometri (aggiungo che anche oggi, nelle giornate particolarmente limpide, dalle coste salentine l’occhio può arrivare fino alla Grecia); c) la toponomastica salentina, infine, conserva indizi precisi di una interazione greco-latina nel Salento interno, cioè lontano dalla greca Taranto ma anche dalla Brindisi luogo d’imbarco per / di sbarco dalla Grecia (su ciò, Fanciullo 1996, pp. 147-152)² – ma qui mi fermo.

E ancora. Sempre nell’ottica della ricerca dei dettagli, alla “puntigliosità” ricostruttiva del Parlangeli dobbiamo (lo evidenzia anche Bonfante 1964, p. 108) le notizie a noi note di immigrazioni bizantine dall’oriente nell’Italia meridionale, e che sono:

i. la notizia trasmessa dalla Cronaca di Monemvasia sulla fuga degli abitanti di Patraso nella zona di Reggio Calabria (notizia confermata da uno scolio alla Cronaca del Patriarca Niceforo) e sulla fuga di una parte degli abitanti della Laconia in Sicilia al tempo in cui (fine VI sec.) gli Avari invasero la Grecia continentale;

ii. la notizia di Cedreno sul ripopolamento di Gallipoli con abitanti di Eraclea pontica durante il regno (867-886) di Basilio I;

² In altri termini: nell’abbandonare la loro lingua (fra, approssimativamente, I sec. a.C. / I sec. d.C.), e comunque ignari (ovviamente; ma ricordiamocene!) delle sorti, nei secoli a seguire, così del latino come del greco, i messapi potrebbero avere scelto in parte il latino e in parte il greco, a seconda della contingente utilità.

- iii. la notizia, nel Teofane continuato, del trasferimento di 3000 liberti dal Peloponneso nel Thema di Longobardia (in sostanza, la Puglia) sempre durante il regno di Basilio I;
- iv. la notizia (interpolazione alla Continuazione della Cronaca di Giorgio il Monaco) sul trasferimento di coloni armeni e di nuclei di schiavi in Italia ad opera di Niceforo Foca I (ancora sotto Basilio I), (Parlangeli 1953, pp. 141-44).

A tali notizie, il Parlangeli aggiunge, o meglio premette, altre notizie più spicciole e relative allo specifico di Terra d'Otranto, e cioè “che nel 1536 Carlo V permise a una colonia di Coronei di stabilirsi a Brindisi, che nel 1636 giunsero a Lecce numerose famiglie greche, che nel 1674 arrivarono a Mottola e poi passarono a Tricarico [...] 175 abitanti di Pressio (Peloponneso), che nel 1716 sbarcarono in Terra d'Otranto molte famiglie greche provenienti dalla Morea, in possesso dei Turchi” (ib., p. 140) – “testimonianze”, nota lo studioso, “isolate e di valore limitato”, e tuttavia importanti per quello che suggeriscono, e cioè “*il carattere spicciolo, e non organizzato, della colonizzazione bizantina che non pretese di grecizzare nessuna zona d'Italia*, ma soprattutto di trovare nuove case a profughi o di ripopolare aree strategicamente interessanti” (ib., p. 141; il corsivo è nell'originale). Infine, e dopo aver parzialmente rettificato (ib., pp. 146 segg.) le informazioni prodotte dal Rohlfs sull'area salentina di lingua greca al passaggio fra basso medioevo ed età moderna, il Parlangeli riunisce e vaglia (ib., pp. 149 segg.) un certo numero di “documenti” quattro- / cinquecenteschi “che ci danno qualche notizia positiva per precisare i confini” passati della grecofonia salentina (ib., p. 149); i quali documenti sono:

- lo Stato della diocesi di Nardò compilato dall'ultimo abate e primo vescovo di Nardò, G. Epifani, e mandato al(l'anti)papa Giovanni XXIII nel 1413;
- le notizie desumibili dal *De situ Japigiae* di A. de Ferraris detto il Galateo (cioè nativo di Galatone; morto nel 1517);
- la Relazione dei Greci di Otranto nel codice manoscritto miscelaneo Brancacciano di Napoli (segnatura: I B 6), relativa al secondo Cinquecento;
- le notizie raccolte da E. Aar (cioè L. G. De Simone) per gli anni 1580-1582 e pubblicate sull'*Archivio Storico Italiano* (a. 1888);

più recenti, infine, le notizie sulla “Grecia Salentina” desumibili rispettivamente:

- dall'*Atlante salentino* rimasto manoscritto (e custodito nella Biblioteca Provinciale di Lecce) del Pacelli scomparso nel 1811 (Parlangeli 1953, pp. 155-156);

- dall'*Itinerario da Napoli a Lecce e nella provincia di Terra d'Otranto* (Napoli 1821) di G. Ceva-Grimaldi (ib., p. 156);
- dagli *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto* di G. Morosi, editi a Lecce nel 1870 (ib.).

Se mi ci sono dilungato, è perché questo punto mi pare doppiamente significativo: per un verso, dell'acribia documentaria e ricostruttiva del Parlangeli, su cui è ormai inutile insistere; per l'altro, però, significativo, anche, di una posizione configurantesi come pregiudizialmente riduttiva. A parte l'affermazione “[i]l grico è un dialetto neogreco”³ (vale a dire, in ottica parlangeliana, di eredità automaticamente bizantina; ci torniamo sotto); a parte questo, sempre nell'ottica del Parlangeli la grecizzazione (solo bizantina) del Salento, lungi dall'essere gran cosa, va vista come episodica, non programmata, dettata di volta in volta da singole contingenze (ib., p. 141); anche mettendo insieme le testimonianze quattro- / cinquecentesche, nel Salento “l'area di lingua greca non deve avere mai avuto un'estensione molto più grande dell'attuale” (p. 149; spaziato nell'originale); ancora, “possiamo affermare decisamente che solo una fascia di territorio fu sottoposta alla colonizzazione concentrata, altrove solo elementi isolati, diluiti nell'ambiente romanzo, furono gli apportatori di costumi, di riti, di forme linguistiche, di cognomi greci” (ib., p. 153), ché nella maggior parte del Salento “l'elemento greco è stato sempre una minoranza e, in molti casi, una piccola minoranza” (ib., pp. 153-154; spaziato nell'originale); e ancora, la diatopia dell'isola grecòfona così come ci si presenta oggi e come possiamo ricostruirla per il passato in base alla documentazione quattro-cinquecentesca predetta e in base alla diversa permeabilità del Salento a innovazioni romanze provenienti dalla Puglia (rinvio nello specifico alla interpretazione che il Parlangeli [1953, pp. 160-163] dà della diversa diatopia salentina del dittongo metafonetico da lat. Ę, isolatamente arrivato fin nel Salento meridionale, e quello da lat. Ő, arrestatosi più a nord⁴) – tale diatopia

³ Come recita il titolo del II capitolo di Parlangeli 1953 (107).

⁴ Se casi sporadici di dittongazione metafonetica di Ę troviamo nel Salento anche al di sotto della fascia grica ma non ne troviamo di Ő (entrambe le dittongazioni sono scese dalla Puglia), ciò significa, argomenta il Parlangeli, che l'addizione greca deve essere cronologicamente collocata fra la discesa della dittongazione di Ę (presente, seppure in misura limitata, anche al di sotto della fascia grica) e quella di Ő, evidentemente posteriore all'arrivo dei bizantini; e suona *eo ipso* conferma del fatto che i greci di Terra d'Otranto devono essere arrivati nel medioevo. L'argomentazione, tuttavia, basata com'è sul presupposto non dimostrato che le due dittongazioni abbiano cronologia differenziata, lascia spazio ad altre possibili linee interpretative. Si può immaginare, ad es., che, quale che sia (antica o medievale) l'origine della fascia grica che fa da barriera alle innovazioni provenienti dalla Puglia, le due dittongazioni metafonetiche siano in realtà coeve, ma che, nell'irradiarsi, abbiano, dal punto di vista del parlante, perso di “trasparenza” e dunque di forza di penetrazione. Sta di fatto che, a differenza di quella di Ę (> [jé]), la dittongazione metafonetica di Ő non solo dà [wé] (con deviazione della

non può essere frutto del caso ma si capisce finalizzata alla “costituzione di un buon presidio, politicamente sicuro [...], il quale, collocato fra Lecce, Gallipoli e Otranto assicurasse e difendesse le comunicazioni fra questi tre centri” (ib., p. 176).

Ripeto: nulla da eccepire circa l’acribia documentaria del Parlange; pure, la ricostruzione che lo studioso fa della grecofonia salentina, vista quale conseguenza di un *additamentum* bizantino a scopi difensivi, ottenuto concentrando nel triangolo compreso fra Lecce, Gallipoli e Otranto immigrazioni spicciole e non organizzate, che, quando non stanziate in quest’area specifica, sono state viceversa assimilate dalla maggioranza romanzòfona – tale ricostruzione lascia insoddisfatti. Intanto, non si capisce come il Parlange insista sul fatto che, dal ’400 / ’500 a oggi, l’area della grecofonia salentina non si sarebbe ristretta di tanto, se, controllando la cartina a p. 159 di Parlange 1953, si vede bene che l’area grecòfona di metà novecento corrisponde a circa un terzo, forse meno, dell’area ellenòfona che lo stesso Parlange ricostruisce per il momento di passaggio dal basso medioevo all’età moderna.⁵ S’aggiunga che la ricostruzione dello studioso è condizionata pur sempre dall’includibile alea della documentazione; e così, il Parlange non poteva sapere, ad esempio, che, poco dopo la metà del XII secolo, un viaggiatore ebreo-spagnolo diretto in Palestina, Beniamino da Tudela, passa da Taranto e ne dichiara esplicitamente “greci” gli abitanti: che è notizia portata a conoscenza degli studiosi da Colafemmina 1975 (p. 99). E tale notizia aggiunge alla problematica un tassello inaspettato: sia perché amplia *ex abrupto* il quadro medievale dell’ellenofonia pugliese, sia perché sembra suggerire che se più o meno drastici rimaneggiamenti (in senso riduttivo) dell’ellenofonia di Puglia si sono dati, questi vanno cercati meglio a ridosso della, o a non molta distanza dalla, separazione politica, operata dai normanni, della grecità sud-italiana da quella dell’oriente mediterraneo.⁶

vocale tonica da velare a palatale) ma in molti centri, Lecce compresa, l’esito [wé] può perdere il legamento velare (in sé, [+posteriore] e [+arrotondato]) e passare ad [é], quando non preceduto da elemento o posteriore o arrotondato: ad es., [ræssu] < [rwæssu] ‘grosso’ o š[é]ku < š[wé]ku ‘gioco (sost.)’ ma [kwétu] ‘cotto’ o [bbwénu] ‘buono’ (circostanza, si noti, segnalata anche dal Parlange, ma senza riconoscimento del contesto condizionante). Ne viene un qualche oscuramento dei meccanismi fonologici (perché ad es. n[jé]rvu ‘nervo’, con [jé], ma n[é]vu ‘nuovo’, con [é]? e come si rapporta la [é] di n[é]vu m. con la [ó] di n[ó]va f.?) e, di conseguenza, un possibile, più facile blocco del dittongo metafonetico per Ö che non per È.

⁵ Più realistico, in questo caso, il parere del Rohlf (ad es., [1990], p. 234): “L’area greca del Salento era grande tre volte quella odierna ancora intorno al XIV secolo”.

⁶ Dà comunque da pensare anche il fatto che nel 1479 (cioè un anno prima della presa d’Otranto da parte dei turchi), all’interno dei complessi rapporti fra Venezia e Maometto II, la Serenissima pare aver fatto dire “al sultano che egli era nel suo pieno diritto se s’impadroniva di Brindisi, Taranto e Otranto, poiché, in qualità di colonie greche, quei territori erano parti dell’ex impero di Bisanzio, che spettava in tutta la sua estensione a lui quale imperatore di Costantinopoli”

D'altra parte: che immigrazioni casuali, spicciole, non organizzate e, per ciò stesso, realisticamente prive di grande prestigio linguistico, possano portare nuovi cognomi e nuove parole, eventualmente nuovi costumi, e fin nuovi riti, non c'è da meravigliarsi poi troppo; ma è più che dubbio, questo sì, che possano incidere a fondo sulla lingua della popolazione ospitante, soprattutto quando il condizionamento coinvolga settori centrali, quali la sintassi, della lingua, appunto, che ospita e nella quale la lingua ospitata un po' alla volta si dissolve. Consideriamo ad esempio una caratteristica "anti-romanza" che il romanzo salentino (fin grosso modo alla linea Taranto – Brindisi) condivide col romanzo della Calabria meridionale e della Sicilia di nord-est, e che ineludibilmente rinvia al greco, non solo bizantino, e alla lega linguistica balcanica: si tratta della cosiddetta "impopolarità dell'infinito", cioè dell'"emploi prépondérant de propositions subordonnées au lieu de l'infinitif" (Sandfeld 1930, p. 7),⁷ e non solo in casi come *òggyu (ku) ddiku* 'voglio dire' (alla lettera: 'voglio che dico'; esattamente come neogr. *θέλω να πώ*) o *rièšše ku nu vváe mai te prèssa* 'riesce a non avere mai fretta' (alla lettera: 'riesce che non va mai di fretta' = 'riesce che non ha mai fretta', come neogr. *καταφέρνει να μην βιάζεται ποτέ*), dove c'è coreferenza dei soggetti, ma anche in casi quali *ku nkjani e kku ššindi nć-òle nn-ura* 'per salire e scendere ci vuole un'ora' (alla lettera: 'che sali e che scendi ci vuole un'ora', proprio come in neogr. *ν'ανέβεις και να κατέβεις θέλει μια ώρα* 'che sali e che scendi...') o *tàmme ku mbìu* 'fammi bere' (alla lettera, 'dammi che beva' = neogr. *δος μου να πιώ*) o anche *me vène ku llu ttsikku e ku cci nde taggyu la lingua* 'mi viene da afferrarlo e tagliargli la lingua' (alla lettera: 'mi viene che lo afferro e che gli taglio...'), in corrispondenza morfosintattica con neogr. *να τον αρπάξω μού 'ρχεται, να κόψω του τη γλώσσα*⁸). Ora: l'"impopolarità dell'infinito", decisamente "anti-romanza" e "balcanica", e che colpisce un settore della lingua delicato come può esserlo quello delle complete, riguarda in realtà tutto il romanzo salentino, non solo quello più prossimo alla superstite isola grica (la quale, per di più, a detta del Parlangeli non sarebbe mai stata molto più ampia di quanto fosse al tempo dello studioso); e, a queste condizioni, è legittimo chiedersi se davvero tale caratteristica possa dipendere da una colonizzazione non solo esclusivamente bizantina ma, anche, di carattere occasionale, spicciolo, non organizzato, che "non pretese

(Babinger 1977, pp. 424-425) – benché sia tutt'altro che semplice inferire da tutto ciò un qualcosa di concreto sulla situazione linguistica, allora, del Salento.

⁷ Il Sandfeld si riferisce alla lega linguistica balcanica, ma con parole estensibili anche al sud d'Italia. Da notare l'uso di "prépondérant": a seconda delle lingue e dei dialetti coinvolti, anche nei Balcani, come nell'Italia meridionale, si può avere, in parte, l'infinito.

⁸ Traduzione letterale: 'che lo afferro, mi viene, che gli taglio la lingua' – verso, questo, di una *μαντιάδα* o 'contrasto' (visibile digitando "itane kapios anthropos" su Google), da un film comico-sentimentale del 1969 (*Η νεράιδα και το παλικάρι* 'La bella e l'ardito').

di grecizzare nessuna zona d'Italia" (Parlangeli 1953, p. 141), e che per ciò stesso, ripeto, non poteva caricarsi, linguisticamente, di nessun prestigio.

E una parola, adesso, sull'affermazione (v. *supra*) secondo cui "[i]l grico è un dialetto neogreco": ciò che, giusta il Parlangeli, dovrebbe esser sufficiente a spazzare l'ipotesi dell'origine antica del grico appunto (e del grecanico in genere). In realtà, il punto di vista parlangeliano si capisce solo all'interno dell'*aut aut* linguistico (*o* una lingua *o* un'altra, ma non due lingue insieme) caratterizzante la linguistica storica dai suoi albori fin oltre la metà del Novecento: poiché ha *facies* chiaramente post-bizantina / neogreca ma, nello stesso tempo, non può essersi evoluto (da greco antico in greco bizantino) direttamente *in situ*, cioè in Puglia, "per la contraddizione che nol consente" (ossia perché, quando avrebbe dovuto svolgersi da greco antico a greco medievale, sarebbe stato, su suolo italiano, messo fuori gioco dal latino), il grico deve essere d'importazione bizantina; ma se ammettiamo (né se ne danno, oggi, se non pregiudiziali o preconetti, motivi di non farlo) che non c'è contraddizione nella compresenza di due, eventualmente più, lingue, e che, di conseguenza, nel sud d'Italia greco e latino possono aver convissuto *ab antiquo*, ne discende in automatico che l'antico greco d'Italia è potuto diventare greco bizantino e poi neogreco su suolo precisamente italiano. Come che sia, in tempi a noi più vicini, con un'analisi "sociolinguistica" di iscrizioni greche di Sicilia (testi defissori ed epitaffi) opportunamente selezionate, C. Consani ha potuto mostrare che "il greco di Sicilia nel IV secolo d.C., lungi dal costituire una *enclave* linguistica isolata, arcaizzante ed in piena recessione davanti all'avanzata del latino, si trova pienamente partecipe delle linee evolutive del greco d'età imperiale ed in stretto contatto con la contemporanea situazione linguistica del greco della madre patria greca" (Consani [1997a] = 2019; citaz. da p. 268); e che per la Sicilia almeno anche se non per il Salento, testi magici, datati (si badi!) al V – VI secolo d. C., cioè al periodo che immediatamente precede l'arrivo dei bizantini, e di recupero tardo-novecentesco fra Siracusa e Modica, mostrano chiaramente, redatti come sono in una lingua a forti tinte "popolari", l'interagire fra la conservatività dorica del greco siciliano e la pressione livellatrice della koiné (Consani [1997b] = 2019).

3. Rohlf's vs. Parlangeli

All'opposto dello "stile" parlangeliano, si colloca lo "stile" del Rohlf's: del modo di procedere del quale è esempio un piccolo gioiello come *Problèmes de linguistique balkanique et ses rapports avec l'Italie Méridionale* (Rohlf's

[1990]). Si tratta di un articoletto di meno di dieci pagine,⁹ in cui un certo numero di fatti poco “romanzi” (così l’“impopolarità” dell’infinito, cui abbiamo già accennato) o comunque abbastanza insoliti in contesto romanzo (ad es., la “question très banale qui sert à vous demander votre âge” costruita col genitivo in dipendenza da *essere*, cioè secondo il modulo *di quanti anni sei*, e non con il verbo *avere*, giusta il modulo *quanti anni hai*; oppure lo “strano” uso di *luci*, per altro maschile e non femminile, a indicare sia la ‘luce’ che il ‘fuoco’), che riguardano in varia misura i dialetti (romanzi) sud-italiani estremi, sono collegati a ben precisi fatti del greco, con precisi riflessi in altre lingue d’oltre Jonio. Attenzione: ove se ne eccettui l’“impopolarità” dell’infinito, i fatti censiti dal Rohlfs, se presi singolarmente, potrebbero apparire banali, quanto meno poco significativi; a riscattarli, però, provvede il loro inserimento in un quadro decisamente sovra-locale, che dà loro un senso perché li configura come tessere d’un mosaico della cui esistenza ci si rende conto solo guardandolo, da lontano, nel suo insieme. Nel nostro caso, ciò significa che, pur se geograficamente al di fuori della penisola balcanica, l’Italia meridionale estrema, o almeno una sua parte, esibisce (entro certi limiti, beninteso!) peculiarità linguistiche da “lega balcanica” o meglio: rientra, sempre entro certi limiti, nella lega linguistica balcanica, della quale il greco è stato notoriamente, se non l’unico, il “lievito” comunque più importante; e, quale che sia la nostra scelta circa l’origine del greco d’Italia giunto sino a noi (se “solo” bizantino oppure magnogreco), resta però che il peso complessivo che questo greco ha esercitato sul romanzo omotopico è tutt’altro che episodico o marginale e dunque mal si concilierebbe con infiltrazioni greche medievali non più che desultorie e malamente organizzate.

Bionota: Salentino di Cellino San Marco, Franco Fanciullo ha studiato a Pisa, presso l’Università degli Studi e la Scuola Normale Superiore, laureandosi in Glottologia nel 1973 e perfezionandosi nella medesima materia nel 1976.

Borsista del CNR e poi ricercatore universitario confermato a Pisa, divenuto professore ha insegnato Glottologia a Potenza, Linguistica Generale a Viterbo, di nuovo Glottologia a Torino e, dal 2003 al 2021 (anno in cui è andato fuori ruolo), Glottologia e Dialettologia a Pisa.

Si occupa di linguistica storica, di linguistica e dialettologia italiane, di linguistica neogreca, di lingue in contatto nel Mediterraneo medievale, di etimologia dell’italiano e dei dialetti d’Italia; ha al suo attivo quasi duecento pubblicazioni. Dal 1982 collabora alla redazione del *Lessico Etimologico Italiano* (fondato in Germania da M. Pfister); dal

⁹ Pubblicato per la prima volta in “Studime Filologjike” (Tirana 1966; in albanese), poi in “Studia Albanica” 4 (1967), quindi in Rohlfs [1990].

numero 65 (anno 2004) dirige la rivista pisana *L'Italia Dialettale*; dal 2009 è condirettore della rivista *Lingua e Stile*.

Recapito autore: franco.fanciullo@unipi.it; fmafanciullo@gmail.com

Riferimenti bibliografici

- AIS = Jaberg K. e Jud J. 1928-1940, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Ringier & Co., Zofingen.
- Babinger F. 1977³, *Maometto il Conquistatore*, Einaudi, Torino.
- Bonfante G. 1964, *Sulla continuità delle colonie greche*, in “Rivista di Filologia e d’Istruzione Classica” 92, pp. 233-244.
- Colafermina C. 1975, *L’itinerario pugliese di Beniamino da Tudela*, in “Archivio Storico Pugliese” 28, pp. 91-112.
- Consani C. 1997a, *Considerazioni su testi magici siciliani vecchi e nuovi*, in “A.I.O.N.” 19 (Sez. filologico-letteraria), pp. 215-232 (= *Katà Diálekton. Atti del III Colloquio Internazionale di Dialettologia Greca*, Napoli – Fiaiano d’Ischia, 1996); quindi in Consani 2019, pp. 259-271, donde si cita.
- Consani C. 1997b, *La nozione di continuum linguistico e la koiné greca di Sicilia in età imperiale*, in Banfi E. (ed.), *Atti del Secondo Incontro Internazionale di Linguistica greca*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, pp. 57-75; quindi in Consani 2019, pp. 291-302, donde si cita.
- Consani C. 2019, *Scritti scelti* (a cura di Francesca Guazzelli e Carmela Perta), Serra, Pisa-Roma.
- Fanciullo F. 1996, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell’Italia meridionale*, ETS, Pisa.
- Fanciullo F. 2011, *Lingua e lingue nell’Europa e nel Mediterraneo*, in Barbero A. (ed.), *Storia d’Europa e del Mediterraneo II. Dal Medioevo all’età della globalizzazione*, Sezione V, *L’età moderna (secoli XVI-XVIII)* (curata da R. Bizzocchi), vol. XI, Salerno Editrice, Roma, pp. 85-121.
- Parlangèli, O., *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in “Memorie dell’Istituto Lombardo di scienze e lettere – Classe di Lettere 25/3 (1953), pp. 93-198 (ristampa anastatica, Galatina, Congedo, 1989).
- Rohlfs G. 1924, *Griechen und Romanen in Unteritalien* (“Biblioteca” dell’Archivum Romanicum, s. II, vol. 7), Olschki, Genève.
- Rohlfs G. 1933, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Niemeyer, Halle (Saale) / Collez. Meridionale Ed., Roma.
- Rohlfs G. [1990], *Studi e ricerche su lingua e dialetti d’Italia*, Sansoni, Firenze (ristampa ed. 1972, con una “Introduzione” di F. Fanciullo).
- Sandfeld K. 1930, *Linguistique balkanique. Problèmes et résultats*, Champion, Paris.
- Weinreich U. 1953, *Languages in contact*, New York, “Publications of linguistic circle of New York”, 1 (trad.it.: *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino, 1974).